ELISA PEDERZOLI*

Quel che resta del fondo: tracce del primo trattamento del fondo Pietro Ellero nella Biblioteca Universitaria di Bologna

TITLE: *The Remains of the Collection: Traces of the First Processing of the Pietro Ellero Archive at the University Library of Bologna*.
ABSTRACT: The essay analyzes the arrival and initial processing of the Pietro Ellero archival collection at the University Library of Bologna between the 1930s and 1960s, situating it within the 20th-century debate on the relationship between archives and libraries. Through sources such as the library archive, annual reports, catalogs and inventories, the work carried out by librarians on the archive is reconstructed. This example, in dialogue with the present, shows the progressive changes in processing methods, the result of a rethinking of past operational practices and critical issues, increasingly oriented towards synergistic interaction between the archival and library skills.
KEYWORDS: University Library of Bologna; Pietro Ellero; Personal Archive.

Il saggio analizza l'arrivo e il primo trattamento del fondo archivistico di Pietro Ellero presso la Biblioteca Universitaria di Bologna tra gli anni Trenta e Sessanta del Novecento, inserendolo nel dibattito novecentesco sul rapporto tra archivi e biblioteche. Attraverso fonti quali l'archivio della biblioteca, le relazioni annuali, i cataloghi e gli inventari, viene ricostruito il lavoro svolto dai bibliotecari sull'archivio. Questo esempio, in dialogo con il presente, mostra i progressivi cambiamenti metodologici, frutto di un ripensamento delle prassi operative passate e delle criticità, sempre più orientato verso un'interazione sinergica tra le competenze archivistiche e biblioteconomiche.
PAROLE CHIAVE: Biblioteca Universitaria di Bologna; Pietro Ellero; Archivio di persona.

SOMMARIO: 1. Il contesto conta – 2. Tracce d'archivio: l'ingresso del fondo Ellero in biblioteca – 3. La relazione annuale del 1968: questioni e criticità di metodo – 4. L'eco della stampa negli archivi: la questione delle rassegne stampa – 5. Conclusione: uno sguardo al futuro.

DOI: https://doi.org/10.60923/issn.2240-3604/26949
Copyright © 2025 The Author
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License
<https://creativecommons.org/licenses/by/4.0/>

Una riflessione sul trattamento del fondo archivistico Pietro Ellero presso la Biblioteca Universitaria di Bologna (d'ora in avanti BUB), istituto conservatore delle carte, non può essere avviata senza considerare, prima di tutto, quelli che – volenti o nolenti – sono stati e sono tuttora tra gli attori principali in tale quadro, ovvero i bibliotecari che in qualche modo, nel tempo, se ne sono occupati.

* Alma Mater Studiorum – Università di Bologna; elisa.pederzoli3@unibo.it.
Per i dettagli relativi alla storia archivistica del fondo, alla donazione di Giuseppe Brini alla biblioteca e agli interventi effettuati sui materiali prima del loro ingresso in BUB, compresa la stesura del primo inventario da parte di Brini, si rimanda al contributo di STEFANO MALFATTI, GIORGIA SPINALI, *Un monumento di pensiero. L'archivio di Pietro Ellero (1840-1934)*, in questo fascicolo, pp. 213-235.
Abbreviazioni: BUB, Biblioteca Universitaria di Bologna.
Figg. 1, 3a, 3b e 4: © Alma Mater Studiorum Università di Bologna – Biblioteca Universitaria di Bologna. Fig. 2: © Alma Mater Studiorum Università di Bologna – Archivio Storico. È vietata ogni ulteriore riproduzione o duplicazione con qualsiasi mezzo.

Già nel 1917, nella sua *Teoria e storia della storiografia*, Benedetto Croce portava all'attenzione il ruolo di quelli che oggi potremmo chiamare i 'professionisti della cultura':

> Ciò che ciascuno di noi fa a ogni istante, prendendo nota nel taccuino di date e di casi relativi alle proprie faccende (cronaca), o chiudendo nel suo cassetto nastri e fiori secchi (mi si consenta di ricorrere a queste immagini soavi, per offrire esempi delle raccolte di "documenti"), si esegue in più larga scala, quasi per delegazione dell'intera società da una classe di lavoratori, che si chiamano filologi, e più particolarmente eruditi, quando raccolgono testimonianze e narrazioni, e archivisti e archeologi, quando raccolgono documenti e monumenti; come i luoghi in cui si serbano questi oggetti […], si chiamano biblioteche, archivi, musei. Si può voler male agli eruditi, archivisti e archeologi, che adempiono a un ufficio necessario, e perciò utile e importante?[1]

All'interno di questa «classe di lavoratori», individuata da Croce, che «quasi per delegazione dell'intera società […] adempiono a un ufficio necessario» possiamo legittimamente annoverare insieme con archivisti e archeologi anche i bibliotecari, in virtù dell'utilità e importanza del lavoro quotidianamente svolto per conto della comunità. Essi non sono esplicitamente citati dal Croce, ma la sua architettura di pensiero li riconduce senza dubbio alle file degli eruditi.[2]

A sostegno di tale argomentazione, il fondo Ellero può essere preso come caso di studio. Compiendo svariati passi indietro nel tempo per raccontare il suo ingresso formale in biblioteca e alcuni retroscena delle procedure quotidiane di allora, ripercorreremo le tracce di tale lavoro di conservazione, frutto di una stratificazione quasi archeologica di operazioni compiute sulla documentazione, in momenti diversi, da persone con differenti competenze e finalità, dal soggetto produttore fino ai funzionari dell'istituto conservatore.

1. Il contesto conta

Innanzitutto, la tipologia di istituzione che fa da cornice alla conservazione dei materiali gioca un ruolo di primo piano nel comprendere come venga trattato il fondo: nel nostro caso, la Biblioteca Universitaria di Bologna, che oggi fa parte a tutti gli effetti del Sistema bibliotecario di Ateneo bolognese, è in realtà un'acquisizione recente. Solo a partire dal 2000, con una Convenzione tra

---

[1] BENEDETTO CROCE, *Teoria e storia della storiografia*, a cura di Edoardo Massimilla, Teodoro Tagliaferri, Napoli, Bibliopolis, 2007, p. 23.

[2] Occorre infatti leggere queste parole con la mentalità del suo tempo, in cui i bibliotecari erano considerati eruditi a tutto tondo e tra i direttori di biblioteca spiccavano profili di grande spessore intellettuale, figli di una tradizione plurisecolare, da Benedetto Bacchini a Lodovico Antonio Muratori ad Albano Sorbelli, solo per citarne alcuni. Per approfondire questa tematica si veda *Le stagioni dell'erudizione e le generazioni degli eruditi. Una storia europea (secoli XV-XIX)*, Bologna, CLUEB, 2024. Per una riflessione recente sulla percezione del ruolo del bibliotecario e sulla professione dalla seconda metà del Novecento si consigliano i saggi e relativa bibliografia della sezione «Professione ed etica bibliotecaria» in *L'orgoglio di essere bibliotecari. Saggi in ricordo di Maria A. Abenante*, a cura di Vittorio Ponzani, Roma, AIB, 2020, pp. 219-302, ma anche MAURO GUERRINI, *Il bibliotecario. Riflessioni in dialogo*, Milano, Editrice bibliografica, 2025.

l'allora Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e l'Università di Bologna,[3] è stata avviata una transizione complessa, conclusasi nel 2017 con il suo inserimento nelle strutture dell'Ateneo. Prima, in quanto una delle tre biblioteche pubbliche statali presenti in Emilia-Romagna,[4] era sottoposta a regolamenti e procedure ministeriali. Al momento dell'ingresso dell'archivio Ellero in biblioteca, negli anni Trenta, e dei primi lavori di trattamento, negli anni Sessanta, la BUB afferiva, nello specifico, al Ministero della pubblica istruzione, poiché il Ministero dei beni culturali sarebbe stato istituito solo più avanti, nel 1974.

Un altro tassello per ricostruire i presupposti del trattamento del fondo è il contesto temporale e culturale: quello tra gli anni Trenta e Settanta è un periodo particolarmente vivace per il dibattito archivistico, in cui si inizia a discutere sulla questione degli archivi in biblioteca e di come andrebbero gestiti questi materiali. Il dibattito vede levarsi le voci di diversi protagonisti delle discipline archivistiche del primo Novecento, da Giorgio Cencetti ad Antonio Panella, da Leopoldo Cassese ad Armando Petrucci, a cui non corrisponde – nella fase iniziale – un altrettanto incisivo apporto da parte dei bibliotecari. Già nel 1937, Cencetti afferma:

> Non sempre e non a tutti appar chiara la distinzione fra archivio, biblioteca, museo; e il criterio che anche i dotti usano comunemente per differenziare questi Istituti (Diamine! In biblioteca sono i libri, in archivio le carte!) è impreciso e fallace.[5]

E ancora, poco più avanti, considera come «regole e precetti che, non solo giusti ma necessari e savissimi per le biblioteche, perdono addirittura ogni senso se tratti a forza dalla loro patria»,[6] cioè applicati agli archivi. Ciò che emerge, a suo avviso, è una confusione nel trattamento dei complessi archivistici in biblioteca, dovuta essenzialmente alla somiglianza tra libri e documenti nella forma estrinseca e all'analogia della funzione scientifica di fonti per la ricerca storica a cui entrambi adempiono.

Panella, nel suo articolo *Le restituzioni* del 1942,[7] rigetta con forza questo criterio, con cui si distingueva al tempo il materiale archivistico da quello bibliografico, e ricorda le teorie di Francesco Bonaini che, nella relazione presentata il 25 febbraio 1861 a Marco Tabarrini, allora preposto al Dicastero della pubblica istruzione, era perentorio nell'affermare come «le carte degli archivi disperse per le biblioteche debbano agli archivi tornare». In questo, Panella si dimostra un precursore di quelle idee che vennero successivamente sviluppate da Cassese, sostenitore del fatto che le scritture documentarie

[3] Mi riferisco alla Convenzione 8.6.2000 tra Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo e Università di Bologna.
[4] Le altre erano, e sono tuttora, la Biblioteca Estense Universitaria di Modena e la Biblioteca Palatina di Parma.
[5] GIORGIO CENCETTI, *Sull'archivio come «universitas rerum»*, «Archivi», IV, 1937, p. 7.
[6] ID., *Inventario bibliografico e inventario archivistico*, «L'Archiginnasio», XXXIV, 1939, 1-3, p. 111.
[7] ANTONIO PANELLA, *Le restituzioni*, «Notizie degli Archivi di Stato», XX, 1942, 2, pp. 130-133.

fossero o archivistiche (documenti veri e propri) o bibliografiche (manoscritti, codici) fin dalla loro origine, sia per il procedimento meccanico di produzione sia per la finalità con cui essi nascevano:

> Possiamo dire che sono *fonti storiche* tutti quei documenti che ci mettono in grado di conoscere il passato. […] Questo quanto al significato generale del termine; quanto poi ai suoi particolari aspetti i metodologisti, restringendo l'esame alle sole fonti scritte, le hanno distinte in *narrazioni* e *documenti*, ovvero in *tradizioni* e *residui o avanzi*. Distinzione questa, nella quale è già implicita l'altra di *materiale bibliografico* e *materiale archivistico*: vale a dire che essa permette di ravvisare identità tra fonti narrative e materiale bibliografico, e fonti documentarie e materiale archivistico.[8]

Non doveva dunque essere il luogo fisico di conservazione a determinarne la modalità di trattamento, quanto piuttosto la loro natura intrinseca.

> Ora, […] come si possa sostenere che un documento o, quel che è peggio, tutto un fondo archivistico, possa legittimamente stare in una biblioteca, è cosa difficile a comprendere. […] L'ibridismo, che accompagnò nel Medioevo lo svolgimento dei due istituti, potrebbe essere chiamato a spiegare – ma non certo a dare la base storica per una impossibile giustificazione –, i motivi remoti, che, col fascino di una sottile suggestione, hanno potuto determinare nelle menti la strana confusione.[9]

Senza entrare nel dettaglio di un dibattito complesso e articolato, già da questi pochi esempi si può intuire quanto in quegli anni fosse liquida e insidiosa la distinzione di trattamento tra i due istituti e tra gli 'oggetti culturali' in essi conservati. La presenza di fondi archivistici all'interno delle biblioteche rendeva ancora più difficile la ricerca di procedure adeguate. Il primo approccio al fondo Ellero, effettuato proprio negli anni Sessanta in BUB da funzionari bibliotecari, si può inquadrare anche alla luce di tale dibattito, ricostruito di recente nel dettaglio in diversi contributi,[10] a dimostrazione di come il tema sia oggetto, negli ultimi anni, di una crescente attenzione, suscitata anche dalla moltiplicazione di fondi di persona e d'autore donati alle

[8] LEOPOLDO CASSESE, *Intorno al concetto di materiale archivistico e materiale bibliografico*, «Notizie degli Archivi di Stato», IX, 1949, p. 35.
[9] Ivi, p. 38.
[10] Per una ricostruzione puntuale del dibattito, si rimanda a: ANNANTONIA MARTORANO, *Gli archivi in biblioteca: mondi paralleli che si incontrano?*, «Bibliothecae.it», IX, 2020, 1, pp. 318-345; FRANCESCA NEPORI, FIAMMETTA SABBA, *Documenti e complessi di natura archivistica nelle biblioteche statali: una mésalliance secolare*, in *Gli archivi delle biblioteche: esperienze e questioni*, a cura di Concetta Damiani, Loretta De Franceschi, Pierluigi Feliciati, Macerata, EUM, 2023, pp. 53-78. Un'ampia riflessione a partire da tale importante dibattito si ritrova anche nel saggio di Mirco Modolo, *Archivi in biblioteche, archivi di libri e archivi di persone: per un rinnovato dialogo tra archivisti e bibliotecari*, in questo fascicolo, pp. 13-38.

biblioteche pubbliche[11] e dagli inevitabili interrogativi storici e metodologici che si pongono nella pratica quotidiana.[12]

2. Tracce d'archivio: l'ingresso del fondo Ellero in biblioteca

Una fonte preziosa per conoscere e meglio comprendere sia la storia delle singole biblioteche, sia le procedure e le problematiche che ne hanno caratterizzato il funzionamento, è senza dubbio un archivio 'speciale': l'archivio della biblioteca. Come tutti gli enti pubblici, anch'essa è un soggetto produttore d'archivio e le carte si sedimentano nello svolgimento delle sue attività istituzionali, consegnandoci una miniera di informazioni su come hanno agito i colleghi del passato, spesso mostrando come certi problemi che affliggono i nostri istituti di conservazione oggi abbiano, in realtà, radici assai lontane nel tempo.[13] L'Archivio storico della BUB ne documenta le vicende fin dal primo Ottocento, cioè da quando da Biblioteca dell'Istituto delle Scienze divenne, sotto il dominio napoleonico, «Regia Biblioteca Universitaria».[14] Solo a partire dal 1883, però, viene adottato un titolario di classificazione specifico che struttura e organizza tutta la documentazione conservata.

In particolare, per ricostruire l'ingresso del fondo Ellero in BUB e seguire le tracce del suo trattamento, mi sono appoggiata a una tipologia specifica di documentazione presente nel suo archivio, quella tecnico-amministrativa: i registri cronologici d'ingresso, dove a partire dal 1886 vengono inscritti tutti i materiali provenienti da acquisti, doni e diritto di stampa per la provincia

---

[11] «La maggiore attrattiva esercitata da istituzioni come le biblioteche è spesso determinata, oltre che da rapporti personali preesistenti, da senso di identificazione con l'istituzione e dal desiderio di meglio caratterizzare il destinatario del dono i futuri studiosi delle carte rispetto al pubblico indifferenziato degli Archivi di Stato e poiché affinità e senso d'identificazione con l'istituto destinatario delle carte spesso hanno innanzitutto una base territoriale, la persona o gli eredi scelgono in genere fra gli istituti culturali della propria città» (GIULIA BARRERA, *Gli archivi di persone*, in *Storia d'Italia nel secolo ventesimo. Strumenti e fonti*, a cura di Claudio Pavone, III. *Le fonti documentarie*, Roma, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, 2006, pp. 617-657, in particolare p. 653).

[12] Si consiglia di fare riferimento alla ricca bibliografia sugli archivi e biblioteche d'autore compilata, e costantemente aggiornata, a cura della Commissione nazionale biblioteche speciali, archivi e biblioteche d'autore, disponibile sul sito dell'Associazione Italiana Biblioteche: https://www.aib.it/repertori/bibliografia-aggiornamento-2018-2024/.

[13] A tal proposito si veda *Gli archivi delle biblioteche: esperienze e questioni*, a cura di C. Damiani, L. De Franceschi, P. Feliciati, Macerata, EUM, 2023, ma anche il censimento effettuato dal Ministero per i beni e le attività culturali, *Archivi di Biblioteche. Per la storia delle biblioteche pubbliche statali*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002.

[14] Alcuni suggerimenti per approfondire la storia della BUB si trovano in: FRANCA ARDUINI, RITA GIORDANO, *La Biblioteca Universitaria di Bologna: il palazzo, la storia*, in *Le grandi biblioteche dell'Emilia-Romagna e del Montefeltro: i tesori di carta*, a cura di G. ROVERSI, V. MONTANARI, Casalecchio di Reno, Grafis, 1991, pp. 69-98; BIANCASTELLA ANTONINO, *Palazzo Poggi e la Biblioteca Universitaria di Bologna*, in *Bologna e l'invenzione delle acque: saperi, arti e produzione tra '500 e '800*, a cura di M. TOZZI FONTANA, Bologna, Compositori, 2001, pp. 192-194; GIACOMO NEROZZI, La *Biblioteca Universitaria*, in *L'Università di Bologna: palazzi e luoghi del sapere*, a cura di A. BACCHI, M. FORLAI, Bologna, Bononia University Press, 2019, pp. 39-46; ANNA BERNABÉ, *Biblioteche, patrimonio culturale, Università: valutazione e impatto*, Roma, AIB, 2024, in particolare pp. 216-225, 231-238.

di Bologna; le relazioni annuali che il direttore della Biblioteca compilava per il Ministero della pubblica istruzione, a cui afferivano in quegli anni le biblioteche pubbliche statali; non ultimi, gli strumenti di corredo in ausilio al lavoro dei bibliotecari, ovvero cataloghi, inventari, schedari.

Come attesta la missiva di Giuseppe Brini ad Antonio Boselli, allora direttore della Biblioteca Universitaria, datata 14 ottobre 1935, il fondo è entrato in biblioteca per donazione; la lettera originale, conservata all'interno dell'Archivio storico della BUB, porta il timbro della segnatura di protocollo, «posiz. D.6, prot. 309», che già di per sé fornisce un'interpretazione peculiare (fig. 1).

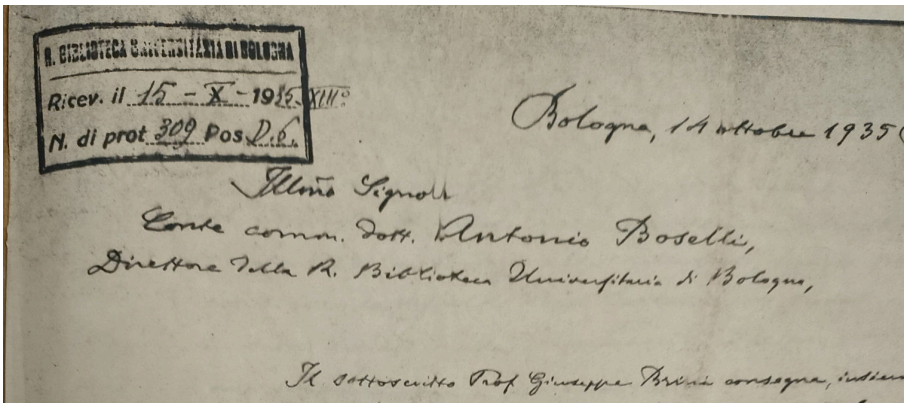


Fig. 1. Timbro con la segnatura di protocollo sulla lettera di donazione dell'Archivio Ellero alla Biblioteca Universitaria di Bologna
Biblioteca Universitaria di Bologna, Inventario 7, fotocopia in allegato.

Nel titolario di classificazione in uso in quegli anni, infatti, la posizione D6 corrisponde ai «Depositi della Facoltà Giuridica»:[15] è quindi chiara la volontà, anche archivistica, di inquadrare il gesto di Brini – espressione della volontà dell'amico e maestro Pietro Ellero – non tanto nell'ambito di un dono da parte di un privato alla Biblioteca, che ha una sua posizione specifica nel titolario (la D.7, «Doni di privati»), quanto nel legame forte con l'Ateneo bolognese, presso cui entrambi furono docenti di materie giuridiche.

Il fondo entra formalmente a far parte della Biblioteca soltanto con la sua inscrizione nel registro cronologico d'ingresso dei doni in data 20 gennaio 1936, quando viene assegnato un numero progressivo (o inventario) per ogni busta, dal 139.933 al 139.956, per un totale di 24 unità.[16] Tale registro viene istituito in biblioteca a partire dal 1886 in ottemperanza al *Regolamento per le biblioteche pubbliche governative* emesso nel 1885 dal Ministro della pubblica

[15] *Archivi di Biblioteche*, cit., pp. 21-28, in particolare p. 26.
[16] BUB, Registro d'ingresso 9, *Doni*, pp. 162-163. In realtà le buste totali sono 25, ma a due di esse è stato assegnato, probabilmente per errore, lo stesso numero. Occorre ricordare che chi effettuava questa prima registrazione poteva non essere un bibliotecario, spesso si trattava di funzionari amministrativi o contabili.

istruzione Michele Coppino,[17] con cui la BUB è inserita formalmente tra le «biblioteche che servono altri istituti», ovvero le universitarie. Come si evince dai registri conservati, non ne esisteva e non ne è mai esistito uno distinto per archivi o documentazione archivistica ma tutti i materiali, dai volumi a stampa ai manoscritti fino agli arredi, confluivano nel medesimo registro a seconda della natura del loro ingresso (acquisto, dono, diritto di stampa).

La procedura di registrazione – obbligatoria nelle biblioteche pubbliche statali – era stata introdotta nel citato *Regolamento* del 1885 e ben descritta al titolo II («Ordinamento interno»), agli articoli 13 e 14:

> 13. – Tutti i volumi delle opere stampate o manoscritte, e tutti gli opuscoli che già esistano od entrino in biblioteca, debbono avere impresso sul frontespizio o sul verso un bollo particolare, portante il nome della biblioteca. […]
> 14. – Tutti i volumi di opere stampate o manoscritte e tutti gli opuscoli che entrano in biblioteca, debbono essere immediatamente notati nel registro d'ingresso, ed oltre al bollo particolare della biblioteca, di cui all'art. 13, debbono avere impresso il numero progressivo sotto il quale sono notati in quel registro. Questo numero progressivo è impresso con un contatore meccanico nell'ultima pagina del testo di ogni volume od opuscolo.[18]

Nel registro, a ogni busta dell'archivio Ellero è attribuito un proprio numero d'inventario, che si applica a tutto il contenuto: pur racchiudendo materiali eterogenei, essa rappresenta in questo contesto l'unità fisica, al pari dell'oggetto libro. Sulla camicia dei fascicoli all'interno di ciascuna busta sono stati apposti il timbro della biblioteca, il numero d'inventario (lo stesso per tutti quelli della medesima busta) e vi verrà riportata in seguito, a fianco delle denominazioni originarie del soggetto produttore, anche la segnatura di collocazione scelta.

La donazione dell'archivio ha immediata risonanza a livello nazionale, grazie alla segnalazione pubblicata nello stesso anno sulla rivista «Accademie e Biblioteche d'Italia»,[19] ma l'ingresso in biblioteca o un preliminare trattamento del fondo non sono documentati nella *Relazione annuale 1934-1935* redatta dal direttore Boselli, poiché essa reca la data del 26 luglio 1935, quindi è precedente alla donazione di Brini. Non ve ne è traccia però neanche in quella del 1936-1937, compilata dal successore Domenico Fava: la colonna dei doni di manoscritti è vuota, mentre sono assai dettagliati, ad esempio, acquisti e doni di volumi a stampa. Bisogna attendere la *Relazione annuale 1968* per trovare menzionato per la prima volta l'archivio Ellero, insieme alla dichiarazione dello svolgimento di un lavoro di «revisione» del fondo; la direttrice di

---

[17] In merito si veda anche MARIA PIA TORRICELLI, *Le biblioteche scientifiche dell'Università di Bologna*, «inBUB. Ricerche e cataloghi sui fondi della Biblioteca Universitaria di Bologna», II, 2010, pp. 79-107, in particolare pp. 79-81.

[18] R.D. 24 ottobre 1907, n. 733, titolo II, artt. 13-14. Il *Regolamento* del 1885 entrerà infatti in vigore ufficialmente soltanto con il Regio Decreto 24 ottobre 1907, n. 733, a cui è allegato. Una versione aggiornata e con maggiori dettagli uscirà con il D.P.R. 5 luglio 1995, n. 417, *Regolamento recante norme sulle biblioteche pubbliche statali*.

[19] *Bologna, R. Biblioteca Universitaria: dono dell'archivio Ellero*, «Accademie e Biblioteche d'Italia», IX, 1935, 6, pp. 610-611.

allora, Luigia Risoldi Candoni, trascrive fedelmente la relazione relativa all'incarico svolto presentata da alcuni colleghi, «dr.a Maria Fornieri e dr.a Magda Maglietta; con l'aiuto del vice-aiuto-bibliotecario Renato Passerini» in data 23 settembre 1968.[20] Tale riferimento è confermato anche da una nota manoscritta apposta sul frontespizio di uno degli strumenti di corredo alle collezioni redatto dai bibliotecari, il *Catalogo dei manoscritti della BUB. Aggiunte nn. 4187-4345*, datato tra il 1966 e il 1989: «N.B. Le schede dei mss. 4187-4318 sono di Maria Antonietta Cepollini Fornieri […]».[21]

In questo modo, è possibile attribuire un nome alla bibliotecaria che, se non per prima tra i primi, si è approcciata in modo sistematico all'archivio. Ma non solo. Possiamo darle anche un volto: laureata in Lettere e Filosofia all'Università di Bologna tra gli anni Quaranta e Cinquanta, il suo fascicolo studente – proprio come il fascicolo docente di Ellero – è presente all'interno dell'Archivio storico dell'Ateneo e ci restituisce, tra i vari documenti, anche una sua foto da ragazza con tanto di firma autografa[22] (fig. 2).



Fig. 2. Foto di Maria Antonietta Cepollini con autentica di firma proveniente dal relativo fascicolo studente (18 ottobre 1940)
Università di Bologna, Archivio storico, Facoltà di Lettere e Filosofia, fascicolo degli studenti n. 4448, Maria Antonietta Cepollini.

Maria Antonietta Cepollini, in organico presso la BUB dal 1958, viene assegnata alla «cura dei manoscritti, incunaboli e rari» solo a partire dal

[20] BUB, *Relazione annuale 1968*, pp. 29-35. Tutte le relazioni annuali presenti, dal 1910 al 1972, sono state digitalizzate e rese disponibili sul sito della biblioteca: https://bub.unibo.it/it/scopri-la-bub/relazioni-annuali.
[21] *Catalogo dei manoscritti della BUB. Aggiunte nn. 4187-4345*, dattiloscritto con aggiunte manoscritte datato tra il 1966 e il 1989 (BUB, Sala C.S. Strumenti 22/8).
[22] Per una sua biografia professionale si veda GIORGIO DE GREGORI, Cepollini Fornieri, Maria Antonietta, in *Per una storia dei bibliotecari italiani del XX secolo: dizionario bio-bibliografico 1900-1990*, a cura di Giorgio De Gregori, Simonetta Buttò, Roma, AIB, 1999, p. 58, consultabile anche on-line al link: https://www.aib.it/aib/editoria/dbbi20/cepollini.htm.

1963, come specificato nella *Relazione annuale* corrispondente.[23] Anche il confronto calligrafico tra i documenti del suo fascicolo studente, una lista di corrispondenti presente in un altro fondo documentario firmata di suo pugno e la scrittura sulle camicie dell'archivio Ellero confermano un intervento da parte sua.

Avendo a che fare con carte manoscritte e non con volumi a stampa, l'associazione per analogia con i codici già presenti fa sì che l'intero archivio sia inserito all'interno della serie generale dei manoscritti. Gli viene però attribuita un'unica segnatura di collocazione, il Ms. 4208: per i bibliotecari, questo è l'unico modo per inserire a pieno titolo il fondo all'interno delle collezioni della biblioteca, conservando in qualche modo la sua unitarietà. Con tale riferimento, infatti, il fondo Ellero viene registrato nei cataloghi manoscritti della biblioteca.[24] Lo stesso criterio sarà utilizzato anche per altri archivi e carteggi presenti, perfino più antichi, ma trattati all'incirca negli stessi anni (Carteggio Vogli, Carteggio Ranzani, per citarne alcuni).[25]

All'interno di questi nuclei documentari, l'attenzione maggiore è riservata alla corrispondenza, spesso la parte ordinata in modo più organico con il raggruppamento delle lettere secondo l'ordine alfabetico dei mittenti. Tale modalità rispecchia il trattamento dei cosiddetti autografi o autografoteche, che si trovano di frequente all'interno delle biblioteche pubbliche statali: qui, documenti in origine di natura archivistica – singole lettere autografe o carteggi di svariate personalità – sono stati raccolti o collezionati al di fuori del loro contesto di produzione, diventando così dei manoscritti a sé stanti, accomunati soltanto da autore, o destinatario, o collezionista. La BUB stessa conserva un consistente fondo di autografi (9 buste);[26] un altro esempio è la mastodontica Autografoteca Campori[27] custodita presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena, istituto che presenta diverse analogie con la BUB nella struttura e collocazione dei fondi.

Tornando al catalogo dattiloscritto delle *Aggiunte*, dalla descrizione presente si evince che il Ms. 4208, l'archivio Ellero, ricade nell'intervallo di manoscritti attribuiti alla Cepollini; inoltre, il relativo inventario redatto da Giuseppe Brini, in origine, si trovava sciolto nella busta I. Una nota a penna a margine, però, fornisce un'altra informazione: in un momento successivo alla redazione

[23] BUB, *Relazione annuale 1963-64*, p. 33.
[24] *Catalogo manoscritto dei manoscritti* (BUB, Inventario 1), c. 137r; *Nomenclatore provvisorio* (BUB, Inventario 2), p. 137.
[25] Si veda, a tale proposito, la *Relazione annuale 1970-1971-1972*, p. 29.
[26] La volontà di trattare questi documenti come un corpus a sé stante è evidente dalla loro doppia segnatura: oltre al numero di catena della serie dei manoscritti, gli è stata attribuita una seconda stringa identificativa del tipo «Autografi», n. della busta, progressivo all'interno della stessa.
[27] La collezione, composta da più di 200.000 carte manoscritte, fu raccolta nella seconda metà dell'Ottocento dal marchese Giuseppe Campori (1821-1887), poi donata al Comune di Modena e ora in deposito presso la Biblioteca Estense Universitaria. Anche qui, i documenti sono ripartiti in fascicoli in base al cognome dell'autore o del mittente; le riproduzioni digitali sono disponibili sul portale Lodovico Media Library: https://lodovico.medialibrary.it/pagine/pagina.aspx?id=756.

del catalogo, esso è «passato in Inventari 7». I fogli sciolti sono stati estrapolati dalla busta insieme all'indice dei corrispondenti – stilato sempre da Brini – e rilegati con esso a costituire l'Inventario 7: uno strumento di lavoro per i bibliotecari al pari degli altri cataloghi e repertori, come dimostrano le aggiunte successive di dati prettamente gestionali che nulla hanno a che vedere con l'elaborato di Brini. Una nota all'inventario dell'addetto all'economato Antonio Castellari[28] dichiara che egli ha apposto «con un numeratore meccanico la numerazione progressiva al presente inventario»[29] il 27 marzo 1963, il medesimo anno dell'assegnazione della Cepollini ai manoscritti: è lecito pensare che abbia dato lei, fin da subito, un primo impulso al trattamento del fondo.

3. La relazione annuale del 1968: questioni e criticità di metodo

Come già anticipato, all'interno della *Relazione annuale 1968* troviamo non solo menzionato per la prima volta l'archivio Ellero, ma anche la trascrizione della relazione al lavoro di revisione svolto. Presentata dai tre dipendenti – Cepollini, Maglietta e Passerini[30] – in data 23 settembre 1968, essa ci consente di entrare nel vivo delle modalità operative del tempo. Le bibliotecarie dichiarano di aver effettuato, insieme con il vice-aiuto-bibliotecario, «la revisione delle Buste I-X dello Archivio Ellero (Ms. 4208) con la scorta dell'inventario n. 7 compilato dal prof. Giuseppe Brini prima della consegna del materiale suddetto alla Biblioteca Universitaria (14 ottobre 1935)» e che «gli aiutanti Luigi D'Aurizio e Palmo Manini, seguendo l'inventario Brini, compilarono in seguito un catalogo alfabetico a schede per le numerosissime lettere autografe».[31]

Già in queste frasi introduttive si possono isolare due questioni relative all'organizzazione del lavoro: in primo luogo, svariati incarichi venivano svolti non da funzionari bibliotecari, pochi rispetto alla mole di lavoro che le collezioni delle grandi biblioteche di conservazione necessitavano, ma da personale appartenente alle carriere cosiddette «esecutive» o «ausiliarie», il quale svolgeva i compiti assegnati con la massima cura, ma senza che venisse fornita una preparazione professionale adeguata; in secondo luogo, nel caso specifico dell'archivio Ellero, si scelse di assegnare agli «aiutanti» come primo lavoro proprio la stesura di un catalogo a schede della corrispondenza. Tale procedura era in linea con il trattamento degli altri autografi già presenti in BUB, per cui era stato redatto uno schedario dei corrispondenti analogo.

La relazione prosegue sottolineando alcune criticità riscontrate:

---

[28] Nella sezione relativa al personale della *Relazione annuale 1960-61*, al ragioniere Castellari era anche attribuito l'incarico di «attendere al servizio delle opere da rilegare», per questo si trovano svariati strumenti di corredo di questi anni da lui rilegati e numerati.

[29] BUB, Inventario 7, c. IV.

[30] Dalla sezione XII della medesima relazione, relativa al personale in organico, apprendiamo che la dott.ssa Maria Antonietta Cepollini Fornieri è «direttore di Biblioteca II classe» addetta alla «conservazione manoscritti e libri rari», la dott.ssa Magda Pollari Maglietta è «bibliotecaria di I classe» e Renato Passerini è «vice aiuto bibliotecario aggiunto» (BUB, *Relazione annuale 1963-64*, cit., pp. 33-35).

[31] BUB, *Relazione annuale 1968*, cit., p. 29.

> 1 – Il materiale bibliografico manoscritto e a stampa è stato registrato con un solo numero d'ingresso per ogni busta ed è stato bollato in maniera sommaria e incompleta (un bollo per ogni fascicolo). […]
> 3 – Il materiale a stampa non risulta schedato nel catalogo generale alfabetico per autori e quello manoscritto figura nell'inventario generale dei manoscritti in maniera molto sommaria.[32] Molto più preciso e dettagliato risulta l'inventario Brini per quanto riguarda le prime 7 buste, ma del tutto insufficiente per l'epistolario e i materiali manoscritti destinati alla pubblicazione nei due periodici: «Giornale per l'abolizione della pena di morte» e «Archivio giuridico Pietro Ellero».
> Nell'interno delle buste il materiale bibliografico era posto senza segnature, senza numerazione progressiva e senza distinzione dei singoli pezzi (articoli, lettere, ecc.) in carpette, cosicché risultava difficilmente individuabile e reperibile.[33]

Il primo punto, a mio avviso, denota l'affinamento di una sensibilità di tipo archivistico: la registrazione d'ingresso eseguita da regolamento (un numero per busta, un timbro per fascicolo) è qui percepita come «sommaria e incompleta» per questo tipo di materiale. L'altro elemento che le colleghe notano, forse per deformazione professionale, è che tutte le opere a stampa presenti all'interno delle prime buste – le edizioni degli scritti di Ellero, gli opuscoli dei suoi articoli, i fascicoli delle riviste da lui dirette – al momento dell'ingresso in Biblioteca non erano stati trattati 'da libri', cioè estrapolati e inseriti nel catalogo generale. Nonostante venga percepita come una mancanza, le bibliotecarie si limitano ad attribuire una numerazione alle singole unità bibliografiche «senza segnature, senza numerazione progressiva e senza distinzione dei singoli pezzi» così da renderle più facilmente reperibili. Probabilmente sono già consapevoli che quei volumi e quegli opuscoli, pur avendo la medesima forma di altri presenti in Biblioteca, non possono essere estratti da quel contesto. Tale vincolo non è stato modificato nel tempo: gli esemplari delle opere a stampa presenti all'interno dell'archivio figurano tuttora solo nell'inventario.

Evidentemente abituate a un maggiore approfondimento sulle lettere di corrispondenza, le bibliotecarie si stupiscono di come Brini, nel suo pur dettagliato inventario, non usi la stessa minuzia nel descrivere tutto l'epistolario missiva per missiva; ne dà infatti solo consistenza ed estremi cronologici nei singoli fascicoli. Va però ricordato che Brini non era né bibliotecario né archivista, e il lavoro certosino da lui svolto sulle carte dell'archivio rispondeva ad altre finalità: da un lato, avere chiara l'entità di quanto si apprestava a donare alla Biblioteca (una sorta di elenco di consistenza); dall'altro, consegnare ai posteri uno strumento che sottolineasse al meglio la costruzione 'autocelebrativa' della figura di Pietro Ellero. In questo senso, era forse più importante dare conto della quantità di lettere ricevute e dei nomi e della varietà dei corrispondenti (da qui l'elenco) per mostrare la rilevanza del suo maestro e la rete di connessioni politiche e intellettuali in cui era inserito, di quanto non fosse scendere nel dettaglio delle singole unità.

[32] Tali descrizioni sommarie sono quelle, già citate, presenti nell'Inventario 1 e nell'Inventario 2.
[33] BUB, *Relazione annuale 1968*, cit., p. 29.

Per le bibliotecarie, abituate a un trattamento per così dire 'bibliografico' dei cosiddetti autografi, ogni lettera doveva invece essere identificata non soltanto come parte di un insieme, ma anche come elemento autonomo.

In ogni caso, dalla revisione emerge la difficoltà nel preservare l'ordine preesistente delle carte, che rischiano di finire fuori posto: vengono portati svariati esempi a sostegno di tale preoccupazione[34] e diventa evidente con la pratica che, con questo tipo di materiali, non può essere sufficiente timbrare e ricondurre alla segnatura di collocazione generale solo i fascicoli, come fossero numeri di un periodico della medesima annata.

> La Direzione ha pertanto disposto che i singoli pezzi vengano bollati col timbro della Biblioteca (lavoro iniziato dall'aiuto-vice-bibliotecario Passerini) e che vi sia apposta la segnatura di collocazione.[35]

È dunque in questa fase che anche i singoli documenti all'interno dei fascicoli vengono timbrati e dotati della segnatura, apposta rigorosamente a matita.

In fine di relazione, vengono sintetizzati gli interventi concreti realizzati:

> 1. Divisione del materiale in carpette con l'indicazione precisa del contenuto.
> 2. Numerazione progressiva del materiale manoscritto e a stampa e delle relative carpette. Detta numerazione è stata riportata, ove possibile, sull'inventario Brini, dove sono state anche aggiunte note manoscritte.
> 3. Ordinamento cronologico delle lettere nelle singole carpette.
> 4. Controllo e correzione delle schede Manini, le correzioni dei nomi e la migliore identificazione di taluni personaggi dell'800 sono state fatte con l'aiuto di repertori bibliografici e biografici.[36]

Oggi, troviamo ancora all'interno dell'archivio sia le camicie originarie, di colore rosa e con le denominazioni autografe, sia quelle più moderne dei sotto-fascicoli, ascrivibili all'intervento dichiarato al punto 1. Il lavoro svolto per numerare le opere manoscritte e le stampe nelle prime buste, descritte da Brini ma senza dar loro una sequenza (punto 2), è stato effettivamente trasferito anche sull'inventario, dove figurano ancora, a matita, le annotazioni sia del numero d'inventario accanto alle singole buste – i «cartoni» di Brini – sia dei progressivi assegnati alle unità documentarie e bibliografiche. Sull'«ordinamento cronologico delle lettere nelle singole carpette» al punto 3, occorre andare più cauti: il rimaneggiamento effettuato per accorpare, all'interno dei singoli sotto-fascicoli dell'epistolario, lettere con lo stesso mittente, proprio come fossero autografi d'autore, ne ha invece alterato l'ordine cronologico originario.

I criteri di ordinamento non lineari di questo nucleo di documentazione, a mio avviso, possono scaturire da una sorta di tensione – se ripensiamo al

---

[34] Un esempio, su tutti: «La lettera collocata Busta VIII, fasc. III; 12 (Giuliano Carmignani a Francesco Carrara, Colle Salvetti, 25 settembre 1862) scritta sullo stesso foglio di una lettera di F. Carrara a P. Ellero, data per mancante nello schedario Manini, era stata erroneamente messa nella Busta VIII, fasc. III, 25 insieme alle lettere di Cesare Cantù» (ivi, p. 31).

[35] *Ibid*.

[36] Ivi, pp. 31-33.

dibattito citato, vivo proprio in questi anni – tra, da un lato, una consuetudine al trattamento di tale tipologia di materiali all'interno delle biblioteche, per la loro forma analoga a quella degli altri autografi già presenti nelle collezioni, unità documentarie a sé stanti accomunate e identificate dal proprio autore, e, dall'altro, il sorgere di una nuova sensibilità più archivistica di fronte a fondi documentali così strutturati, in cui diventa più evidente come le singole lettere siano inserite in una narrazione articolata, dove occupano un posto specifico per un motivo specifico, da non alterare. In questo senso, forse, si può interpretare l'intervento disomogeneo sulla parte di epistolario dell'archivio: se è innegabile che sia stato modificato l'ordine per accorpare le missive dei singoli autori e identificarle tramite il catalogo dei corrispondenti, tale operazione non è stata compiuta indiscriminatamente su tutto l'archivio per creare un 'carteggio Ellero' tout-court, separato dal resto, ma i singoli nuclei tematici di corrispondenza sono stati più o meno rispettati e lasciati quasi sempre nelle rispettive buste. È un passo verso l'acquisizione di una maggiore consapevolezza a livello archivistico.

Con il controllo sul lavoro svolto dagli aiutanti sullo schedario dei corrispondenti (punto 4), le bibliotecarie si rendono conto che esso «non può sostituire l'inventario Brini», non è realmente analogo a quello degli autografi che lo ha ispirato e su cui è stato modellato, poiché esiste una complessità più ampia nell'archivio. Forse occorrerebbe anche farlo ricopiare, perché i supporti utilizzati dagli aiutanti – stralci di versi bianchi di moduli precompilati della biblioteca – paiono loro decisamente «poco decorosi».[37] Lo schedario cosiddetto «Manini» (figg. 3a e 3b), dal nome del compilatore, non è mai stato ricopiato, ma esiste ancora in biblioteca;[38] giaceva dimenticato nel deposito dei manoscritti insieme al suo 'gemello diverso', quello degli autori degli autografi.

Esso sarà stato gradualmente dismesso con la trasformazione dell'inventario di Brini, comprensivo dell'elenco dei corrispondenti, nell'Inventario 7, a maggior ragione a seguito dell'unico – documentato – altro lavoro che ha coinvolto l'archivio prima dell'attuale progetto PRIN PNRR:[39] nel 2011, nel contesto delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, la BUB ha organizzato la mostra *Pietro Ellero (1833-1933): un giurista friulano fra Austria e Regno d'Italia*,[40] proponendo al pubblico una selezione dei documenti più rappresentativi del giurista, tra cui svariate lettere tratte dall'epistolario. Per questa occasione, le bibliotecarie hanno redatto una nuova versione elettronica

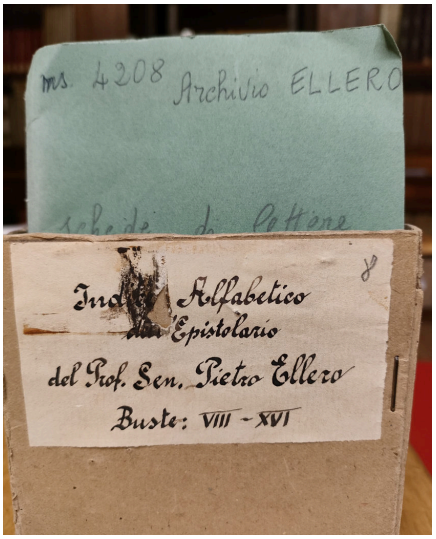
[37] BUB, *Relazione annuale 1968*, cit., p. 33.

[38] Si tratta dell'*Indice alfabetico dell'Epistolario del Prof. Sen. Pietro Ellero Buste: VIII-XVI*, le cui schedine ritagliate sono conservate all'interno di un contenitore rettangolare di cartone rigido, di costruzione evidentemente artigianale, un simil-cassetto che imita quello del catalogo a schede delle opere bibliografiche.

[39] Mi riferisco al progetto PRIN PNRR 2022 *CriArcLi – Italian Professors of Criminal Law's Archives and Libraries: Models, Digitisation and Public Engagement*, nell'ambito del quale si è svolta l'attività di descrizione analitica del fondo Ellero.

[40] Della mostra, curata da Rita De Tata, esiste anche un catalogo: RITA DE TATA, *Pagine risorgimentali dal Fondo Ellero della Biblioteca Universitaria di Bologna*, «InBUB. Ricerche e cataloghi sui fondi della Biblioteca Universitaria di Bologna», III, 2013, pp. 211-242.





Figg. 3a e 3b. *Indice alfabetico dell'Epistolario del Prof. Sen. Pietro Ellero, Buste VIII-XVI*, il cosiddetto 'schedario Manini'.

dell'elenco dei corrispondenti, portando avanti in qualche modo il lavoro delle precedenti colleghe e superando definitivamente lo schedario Manini.

Infine, la parte conclusiva della relazione sembra voler ricondurre le questioni relative all'archivio verso i binari più familiari e consolidati del trattamento bibliografico: lasciate da parte le problematiche relative al trattamento dei documenti, viene infatti presentato in chiusura un elenco delle «segnature delle pubblicazioni (Periodici, opere, singoli estratti) contenute nell'archivio Ellero che devono essere schedate e figurare nel catalogo generale alfabetico per autori»,[41] una sorta di ritorno a una zona di comfort, se così si può definire.

4. L'eco della stampa negli archivi: la questione delle rassegne stampa

La relazione del 1968 è l'unica relativa all'archivio Ellero rinvenuta all'interno della serie di *Relazioni annuali* conservate in biblioteca, le quali arrivano fino al 1972. E se, in qualche modo, in quella sede erano stati affrontati i manoscritti autografi, l'epistolario e le opere a stampa presenti nella prima sezione d'archivio, perché tutti per un verso o per l'altro riconducibili a tipologie documentali più familiari alle bibliotecarie, lo stesso non si può dire per i materiali contenuti nella seconda sezione che, pur occupando 9 delle 25 buste, non sono menzionati nella relazione del 1968 e sono rimasti praticamente intonsi dal loro ingresso in BUB nel 1935 fino all'attuale lavoro di descrizione analitica.

Mi riferisco alla serie «Scritti di altri su Lui e le opere e gli scritti sparsi di Lui», con la sua corposa miscellanea di documenti eterogenei, tra cui monografie, opuscoli, singoli fascicoli di riviste o numeri di quotidiani, ritagli di giornale, raggruppati in fascicoli qualche modo tematici. Nel suo complesso, questa parte rappresenta la rassegna stampa che tocca e documenta

[41] BUB, *Relazione annuale 1968*, cit., pp. 33-35.

ogni aspetto dell'attività professionale, politica e scientifica di Pietro Ellero, attraverso saggi, articoli, recensioni e segnalazioni librarie, in lingua italiana e straniera, apparsi su periodici nazionali ed esteri.

D'altronde, la pratica di raccogliere e conservare per sé (e per i posteri) le testimonianze della propria statura culturale e professionale e della relativa ricezione mediatica era comune tra gli intellettuali del tempo. Si ritrovano nuclei di documentazione analoga in molti archivi di editori, scrittori e altre personalità, volti a creare una sorta di monumento cartaceo di autorappresentazione, il quale testimonia la consapevolezza di sé di questi personaggi, evidente anche nello stesso Ellero, dallo zelo con cui ha curato e trasmesso il suo archivio.

Nell'impossibilità oggettiva di scandagliare in prima persona tutti i quotidiani e periodici italiani e stranieri a caccia di articoli, era consuetudine affidarsi ad agenzie specializzate nel monitoraggio dei mezzi di comunicazione; dietro pagamento di una tariffa o sottoscrizione di un abbonamento, esse provvedevano all'invio al cliente degli estratti individuati all'interno di una rosa di periodici predefinita, più o meno ampia a seconda degli accordi economici pattuiti, così da fornire una rassegna il più possibile dettagliata e aggiornata.

Questo tipo di monitoraggio finalizzato della stampa era nato verso la fine del XIX secolo, grazie all'iniziativa di un giornalaio di origini prussiane, Henry Romeike,[42] che nel 1881 fondò a Londra il primo esempio di *press clipping bureau*, e ispirò la nascita della prima agenzia di monitoraggio in Italia, l'*Eco della Stampa*, nel 1901 a opera di Ignazio Frugiuele.[43] La fortuna di quest'ultima fu istantanea e i foglietti a supporto dei ritagli con il logo dell'*Eco della Stampa* riempirono in breve tempo le rassegne stampa di letterati, artisti e intellettuali italiani. Li troviamo infatti anche all'interno dell'archivio Ellero, dove le pubblicazioni periodiche ricevute dall'agenzia sono contrassegnate dai caratteristici segni di attenzione a lapis blu o rosso in corrispondenza dei testi in cui è citato il giurista (fig. 4).

L'importanza di questa sezione per capire il contesto politico, sociale e culturale di ricezione dell'attività di Ellero, a livello nazionale e internazionale, è evidenziata anche dal fatto che Brini stesso, nell'inventario, non risparmia i dettagli e riporta piuttosto minuziosamente titoli e date delle testate giornalistiche raccolte.

---

[42] Romeike, dopo un periodo a Parigi – dove, dal 1879, alcune edicole avevano iniziato a raggruppare ritagli di giornale, suddividendoli in base agli interessi dei clienti –, era approdato a Londra e lì aveva fondato la sua agenzia di *press clipping*, vendendo a personaggi dello spettacolo e scrittori gli estratti dai giornali contenenti gli articoli che li interessavano. Grazie al successo immediato, aprì una filiale anche a New York, dove l'attività crebbe a tal punto da spingerlo a trasferirsi oltreoceano in pianta stabile dopo pochi anni. Le informazioni biografiche provengono dal necrologio pubblicato sul «New York Times», che lo definì «the originator of the business of trading in newspaper clippings» («New York Times», 04 giugno 1903, p. 9).

[43] L'*Eco della Stampa* è ancora attivo e, a oggi, rappresenta una delle società di *media monitoring* più note al mondo, occupandosi non più solo di giornali a stampa ma anche di radio, televisione, web e social media: https://www.ecostampa.it/.

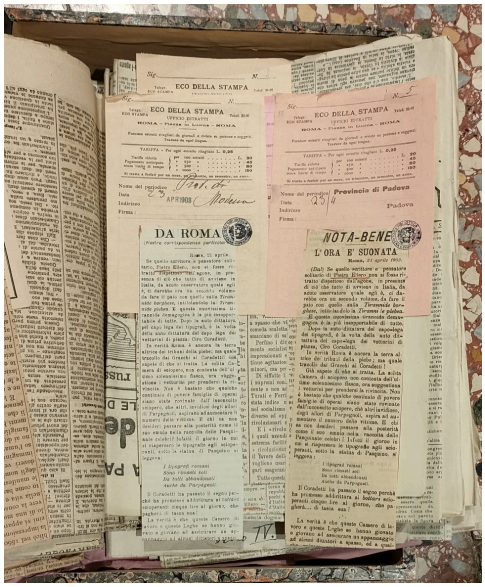


Fig. 4. Ritagli di giornale provenienti dall'*Eco della Stampa*, incollati sui caratteristici talloncini Biblioteca Universitaria di Bologna, *Pietro Ellero (ms. 4208)*, b. 25, dettaglio.

Eppure, rispetto alle buste precedenti, è qui palese l'assenza pressoché totale di rimaneggiamenti da parte del personale bibliotecario. Sono presenti solo le camicie originarie che riportano l'indicazione dei plichi – come Brini chiama i fascicoli – in esse contenuti; all'interno, le unità documentarie non sono numerate. Anche la disposizione dei documenti, in massima parte in ordine cronologico ascendente, non è stata alterata: le camicie dei fascicoli, infatti, sono costituite solitamente da uno dei quotidiani, il più delle volte quello con la data più antecedente nel tempo, ripiegato per racchiudere gli altri. La medesima tecnica era stata utilizzata da Brini anche per raggruppare le lettere dell'epistolario all'interno dei fascicoli ma, in quel caso, durante la revisione del 1968 le missive erano state tutte ricondizionate *ex novo* all'interno di camicie moderne, mentre in queste buste tutto è rimasto così come Ellero (o Brini) lo avevano ordinato. Lo stato in cui si trovano i materiali suona come una conferma operativa al silenzio assoluto su di essi nella relazione compilata dal personale della Biblioteca.

Le motivazioni del mancato trattamento di questa pur corposa parte dell'archivio possono essere solo supposte; tuttavia, questo non è un caso isolato. Intere serie o semplici buste di tali documenti, volanti ed eterogenei, potevano arrivare all'istituto conservatore o accuratamente ordinate – per titolo dell'opera recensita, per anno, per argomento – dagli stessi soggetti produttori sotto la dicitura «Rassegna stampa» o «Ritagli di giornale», o simili,[44] oppure essere archiviate senza un ordinamento metodico, sotto più

[44] Per citarne solo alcuni, il Centro Apice di Milano conserva l'archivio di Valentino Bompiani, che contiene la serie *Rassegna stampa*, o, ancora, l'archivio di Elio Vittorini, in cui è presente una raccolta di ritagli e numeri di periodici con articoli su di lui e le sue opere, ordinati cronologicamente per decenni, e svariati sotto-fascicoli di recensioni, suddivisi per titolo dell'opera; nel fondo Carlo Vallini, conservato all'interno dell'Archivio Guido Gozzano-Cesare Pavese presso l'Università di Torino, esiste un *Quaderno recensioni*, una sorta di album che racchiude ritagli di giornale con recensioni a sue pubblicazioni; infine, all'archivio di Giuseppe Prezzolini, presso la Biblioteca Cantonale di Lugano, troviamo da un lato la

generiche etichette («Varie», «Miscellanea», ecc.). Il più delle volte, questi materiali sono stati lasciati così come sono arrivati oppure sono stati oggetto di interventi solo in momenti molto successivi all'inventariazione dell'archivio a cui si accompagnavano.[45]

È possibile che questo tipo di aggregazione di ritagli di giornale sparsi, sottratti al loro contesto di origine – quello dell'unità bibliografica costituita dal fascicolo intero del periodico o della serie del quotidiano da cui sono stati estrapolati – possa aver messo più in difficoltà i bibliotecari del tempo, abituati a trattare e collocare piuttosto l'unità intera come parte, appunto, di un'annata, una serie, ecc.[46] Per dare un senso e una collocazione ai singoli ritagli o estratti, occorreva andare oltre la natura dei materiali che ci si trovava di fronte, per cogliere il filo rosso sotteso ai criteri del loro raggruppamento. Tale consapevolezza poteva essere raggiunta solo grazie a uno sguardo capace di metterli in relazione con il complesso e di farli dialogare con le altre parti del fondo, anch'esse tasselli di quell'unico mosaico autorappresentativo del soggetto produttore che è l'archivio di persona.

5. Conclusione: uno sguardo al futuro

Tramite una recente acquisizione sul mercato antiquario, l'Università di Bologna ha ottenuto un nucleo di circa 250 lettere di Emilio Costa[47] (1866-1926), docente di Storia del diritto romano e preside della Facoltà giuridica di Ateneo; tra esse, 39 lettere di Pietro Ellero e circa 70 missive di Giuseppe Brini, entrambi colleghi del Costa. Tale acquisto consentirà di leggere anche lettere scritte di pugno di Ellero, materiali che mancano quasi completamente dall'archivio conservato in Biblioteca, dove non sono presenti sue minute, arricchendo la figura del giurista. Stavolta, i documenti confluiranno nel patrimonio dell'Archivio storico dell'Università,[48] dove si trovano anche i rispettivi fascicoli docente di Ellero, Brini e Costa; verranno trattati e conservati da archivisti e potranno poi essere messi in dialogo con l'archivio Ellero presente in BUB. Un esempio che mostra come oggi non sia più necessario far tornare agli archivi «le carte degli archivi disperse per le biblioteche» – come

---

raccolta degli *Articoli*, riuniti cronologicamente in scatole, dall'altro la sezione *Recensioni alle opere*, in ordine alfabetico per titolo.

[45] Penso, ad esempio, all'archivio delle recensioni dell'editore modenese Angelo Fortunato Formiggini, depositato presso la Biblioteca Estense Universitaria di Modena insieme con l'archivio familiare e quello editoriale nel 1939, dopo la sua morte suicida, e rimasto intonso praticamente fino al 2012, mentre gli altri due nuclei documentali erano stati oggetto di lavori di riordino già dagli anni Ottanta. In merito, si veda ELISA PEDERZOLI, *Il «Vieusseux del XX secolo». L'archivio delle recensioni di Angelo Fortunato Formiggini a Modena*, «TECA», 8, 2015, pp. 85-97.

[46] Una riflessione sul trattamento dei ritagli di giornale in biblioteca si può trovare in MAURO GUERRINI, *La catalogazione dei ritagli a stampa e degli estratti*, in ID., *Riflessioni su principi, standard, regole e applicazioni: saggi di storia, teoria e tecnica della catalogazione*, Udine, Forum, 1999, pp. 181-188.

[47] FABRIZIO FABBRINI, *Costa, Emilio*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXX, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 171-175.

[48] Maggiori informazioni sull'Archivio storico di Ateneo e sul suo patrimonio nel sito istituzionale: https://archiviostorico.unibo.it/it.

auspicava Bonaini nel 1861 – ma si possa piuttosto lavorare in una sinergia virtuosa tra biblioteche e archivi.

Negli anni Sessanta, nel pieno del dibattito, le distanze di pensiero e di metodo tra i professionisti che lavoravano in queste due tipologie di istituti conservatori parevano incolmabili e difficilmente conciliabili. Da un lato, forse, perché non si era ancora approdati alle procedure più adeguate a restituire la complessità dei fondi archivistici presenti nelle biblioteche, che uscivano da schemi prettamente biblioteconomici ma, in qualche modo, erano comunque destinati a essere ricondotti nell'ambito entro cui si trovavano. Dall'altro, non erano ancora ben definite né le competenze necessarie, né le modalità adeguate ad acquisirle, né gli strumenti adatti a metterle in pratica.

Ma è anche ripercorrendo le orme, i successi e gli errori di chi li ha preceduti, e interrogandosi sulle criticità e sui metodi adottati, che archivisti e bibliotecari, col passare degli anni e il progressivo dialogo tra le discipline, hanno affinato nuovi strumenti per rappresentare questi universi documentari, ovunque essi si trovino. Il recente lavoro di descrizione che ha interessato l'archivio Ellero, a compimento di quanto avviato negli anni Sessanta, è senza dubbio un esempio virtuoso, che ha saputo mettere a frutto le evoluzioni nella creazione di standard di descrizione specifici, ma allo stesso tempo interoperabili, grazie alle nuove tecnologie.

Dopo aver portato alla luce, grazie al caso di studio dell'archivio Ellero, i retroscena e le possibili interpretazioni di interventi che possono apparire non del tutto coerenti rispetto ai metodi di oggi, ritengo che si possa concordare con Benedetto Croce: «voler male» a bibliotecari, archivisti e studiosi non è possibile. Il compito di tali mestieri – a tratti faticosi e senza dubbio perfettibili – è ancora oggi essenziale e solo attraverso una collaborazione fruttuosa questi professionisti potranno colmare, progressivamente, le distanze del passato e dare insieme pieno valore a quell'«ufficio necessario, […] utile e importante» di cui sono stati investiti «per delegazione dell'intera società».